

## UNA, NESSUNA, CENTOMILA

di Paola Cerana



Nessun luogo mi lascia indifferente. In particolare, le grandi città posseggono una personalità, un carattere unico, che inevitabilmente mi contagia, stimolandomi pensieri ed emozioni ogni volta diverse. Alcune mi affasciano a tal punto da farmi sentire parte della loro storia non appena le respiro, le calpesto, le attraverso. M'inserisco nell'insieme come un tassello perfetto dentro un grande puzzle e immagino che la mia presenza non si noti nemmeno perché mi mimetizzo assorbita dalle strade, dalle case, dalle luci e dagli odori. Altre città, invece, hanno un effetto catarifrangente su di me. Le loro forme si proiettano

nella mia testa frantumandosi in mille colori, come se schizzassero fuori da un prisma, e giocano a mescolarsi con i miei ricordi. Ogni angolo di esse mi rimanda ad altri luoghi vissuti, rimbalzandomi altrove nello spazio e nel tempo.

E' come se ogni città parlasse un linguaggio tutto suo e io mi ponessi in reverenziale ascolto di ogni parola, bisbiglio e silenzio: alcune riesco a comprenderle senza bisogno di traduzione o dizionario e posso dialogare scioltamente con la loro anima; altre m'impongono più impegno, devo ascoltarle con maggior attenzione, per evitare fraintendimenti e per riuscire a sentire il battito segreto del loro cuore.

Venezia è, per me, una città bellissima e contraddittoria che, pur essendo *unica* al mondo, mi rimanda con la mente a *centomila* altrove, senza però che *nessun* altro luogo possa mai somigliarle veramente. E' una città che parla un linguaggio completamente diverso da quelli a cui sono abituata.



La prima clamorosa discrepanza tra Venezia e me è il mare. L'acqua è ovunque. L'acqua è l'anima della città, le scivola dentro e la circonda, come a volerla abbracciare e proteggere, strappandola alla terra. La irroro in ogni anfratto dandole vita, come il sangue che scorre nelle vene, ma la logora e la consuma plasmandola, levigandola, portandole via, ad ogni carezza e ad ogni schiaffo, microscopici pezzettini della sua storia e del suo essere. Eppure, qui, in questo mare non ci si immerge. Non si può, perché c'è di tutto dentro, non solo i pesci. E' estate, fa caldo, ed è frustrante per me vedere tanta acqua e non potermi tuffare.

Il contatto più intimo con il mare, quando non invade l'asfalto, è concesso dagli spruzzi che mi raggiungono sulle motobarche, durante gli spostamenti da un'isola all'altra: dall'isola di San Clemente, all'isola delle

Grazie, fino a S. Giorgio Maggiore, miracolose oasi di verde in mezzo all'acqua. Durante questi brevi tragitti, resto sempre in piedi, fuori allo scoperto, per godere un po' del vento e della salsedine incatramata portata su dalle onde mosse dai motori. Anche l'odore della laguna è diverso da quello di ogni altro luogo: zaffate improvvise violentano l'olfatto e mi lasciano immaginare un fondo nero e limaccioso davvero poco invitante persino per i poveri pesci.

Non mi abituerò mai a questa distanza forzata tra me e il mio grande amore, il mare. Ma, forse, è un'occasione per guardarlo da un'altra prospettiva, stando al suo stesso livello: non dentro, non sotto e nemmeno troppo sopra. Ecco, dallo scafo del mototaxi mi accorgo, per esempio, dei gabbiani che turbinano attorno ai grossi pali di legno, conficcati nel fondale per segnalare ai battelli le secche. Gabbiani che decollano tutti insieme, gridando, e che schizzano in picchiata nell'acqua quando un pesce guizza per un istante in aria. Che scherzo: gli uccelli si tuffano mentre i pesci volano!



E' un mare che sembra dormire, questo, forse offeso per essere trattato come un marciapiede. Per contrasto, il bello qui è che non esistono automobili. Gli unici clacson che si sentono sono quelli delle barche, dei traghetti, delle navi in lontananza. E poi ci sono le voci dei gondolieri che avvertono del loro ingresso nel canale con un "òe pòpe", dove pòpe non sta per un sacerdote ortodosso ma è semplicemente il posto di voga in poppa. I gondolieri fanno parte di Venezia come se fossero un arto, un organo vitale di un organismo. Guai se non ci fossero! Il loro mestiere è un'arte, anche molto redditizia: riescono con eleganza a far sgusciare le silenziose imbarcazioni lungo i canali trafficati senza farle mai toccare l'una contro l'altra, chiacchierando o traducendo per i turisti a bordo le bellezze che scorrono tutt'attorno. Sembrano disinteressati ai minacciosi ponti bassi a cui vanno incontro, tanto da rischiare ogni volta di andarci a sbattere. Invece all'ultimo momento ecco che, quasi senza guardare, chinano la testa e schivano, con millimetrica precisione, l'arco di mattoni che si lasciano alle spalle. Mi domandavo perché le gondole, così sinuose e belle, non fossero variopinte anziché essere tutte indistintamente nere. E lo scopro per caso, intercettando la spiegazione di una giovane guida circondata da un gruppo di americani, evidentemente curiosi come me: la leggenda vorrebbe legare il color nero delle gondole alla peste e al lutto ma in realtà pare che nel 1633 il Magistrato delle Pompe, che sorvegliava gli eccessi del lusso nella Repubblica, emise un'ordinanza per cui tutte le imbarcazioni dovevano uniformarsi, senza più ostentare colori e complementi inutilmente sgargianti. Solo al Patriarca era concesso il privilegio di usare una gondola con il felze dorato. Peccato, se fossi io oggi la Magistrata delle Pompe, nel pieno esercizio delle mie funzioni, comanderei immediatamente che tutte le gondole tornassero ad essere

festose e multicolore e che nessuna fosse identica all'altra. Inoltre, ordinerei che le tariffe del nolo e delle corse venissero almeno dimezzate!



Se il colore delle gondole è un rimpianto, il silenzio è invece un regalo. Qui l'assenza del traffico, di rombi d'auto e clacson dà spazio al vociare della gente. Sono pochi, a dire il vero, gli italiani e soprattutto i veneziani rispetto agli stranieri. Sembrano tutti turisti a Venezia, tutti concentrati su pochi metri di ponte, accalcati dentro ad una calle o in fila in piazza San Marco, obbedienti, in attesa di entrare nella basilica. Tutti rigorosamente muniti di ventaglio e bottiglietta d'acqua per rinfrescarsi dall'afa ma soprattutto armati di macchina fotografica e videocamera. Qui almeno l'odore è buono, è il profumo d'incenso che scivola fuori dalla basilica e si diffonde in una nuvola invisibile per quasi tutta la piazza.

Per incontrare i veneziani bisogna andare al mercato o entrare nelle botteghe che vendono maschere di cartapesta e oggetti di vetro a prezzi vertiginosi, botteghe che sopravvivono alle boutique moderne sempre più invasive. E' incredibile vedere con quale abilità i commercianti vadano su e giù dai dossi del Ponte di Rialto con enormi carretti carichi di verdura, frutta e pesce, barcamenandosi tra i turisti brulicanti come formiche che si diramano qua e là ai lati per lasciar loro il passaggio. E' una vita scomoda e faticosa quella degli abitanti di Venezia: le strade sono davvero poche: la strada Nòva e le due vie, XXII Marzo e Via Garibaldi. Tutto il resto è un districarsi di rami che ogni cinquanta metri sbucano immancabilmente su un ponte: gradini da salire e da ridiscendere. Le abitazioni poi sono vecchie, credo che poche abbiano l'ascensore, anche perché lo spazio ridotto non lo consentirebbe, così ecco altri gradini da affrontare ogni giorno con gambe forti e spirito gagliardo.



Per fortuna Venezia è piccola. Henry James ha scritto che è come un appartamento fatto di corridoi e salotti: si cammina sempre dentro, non si è mai veramente fuori, non esiste l'esterno nemmeno per la strada. E' talmente piccola che, approdando a piazza San Marco e immettendomi nella calle dei Fabbri, posso permettermi di perdermi senza mai perdermi davvero. Il labirinto di calli e campielli mi prende per mano, e forse anche

un po' in giro, come fosse sempre carnevale. Se mi perdessi, mi ritroverei sempre su un ponte, su una riva, sfocerei in un angolo dove son già passata e così riprenderei il cammino fino a tornare al punto di partenza. Venezia è una città immobile, ferma nel tempo. Tornarci dopo tanti anni è stato per me come non essermi mai allontanata e viverci alcuni giorni di seguito è un po' come rivivere lo stesso giorno ripetuto all'infinito. Forse è anche per questo che ogni suo scorcio mi rimanda ad altre città, ad altri panorami, pur essendo Venezia unica.

Attraversare certe calli tortuose mi riporta, per esempio, ai budelli dei piccoli borghi liguri. Ritrovo le stesse pavimentazioni di Alassio, fatte di grandi lastre irregolari di pietra consumata, liscia e accidentata. Ci sono addirittura gli stessi gatti petulanti e pigri di Camogli, che sonnecchiano sulle barche dipinte di verde e turchese, in attesa che qualche pescatore lanci loro una sardina. Le calli che si diramano attorno a Via Garibaldi mi ricordano invece Napoli, con le mura delle case tappezzate di lenzuola e biancheria stese fuori a penzoloni dalle piccole finestre che si guardano l'una in faccia all'altra. I cunicoli più stretti e i sottoportici mi riportano invece in Cappadocia, dentro ai camini di fata, dove per decine di piani sottoterra si attraversano strade e stanze in cui è impossibile camminare stando dritti in piedi, tanto è angusto lo spazio. Ma sfociare nei campielli e nella piazza di San Marco mi dà respiro e mi ricorda Bruges, con i suoi spazi maestosi e i ponti medievali sospesi come arcobaleni sui canali. Gli odori lagunari richiamano quelli melmosi del lago di Lugano, anche se là insieme ai gabbiani svolazzano le anatre e anziché spigole e sgombri dall'acqua guizzano cavedani e trote. Mentre l'assenza di automobili mi evoca la pace e il silenzio surreale di Sant'Angelo, a Ischia, dove al traffico caotico del resto dell'isola è assolutamente proibito l'accesso.

Insomma, senza volerlo ho trasformato il capolavoro di Venezia in un carosello pittorico che farà probabilmente inorridire i veneziani. Eppure, so che ogni volta che passerò per le stradine di qualche cittadella ligure, mi soffermerò nella piazza di qualche capitale europea o mi concentrerò a scrivere in solitudine sulle quiete sponde di un lago, penserò sicuramente a lei. Ritroverò ovunque i suoi colori, respirerò i suoi odori, sentirò le sue voci e rivedrò scorrere nella mia testa le tante maschere che, come un'incantevole e misteriosa nobildonna, sfoggia con orgoglio ed eleganza da sempre, per il compiacimento dei eterni corteggiatori.

Forse è proprio questo il segreto della sua unicità: Venezia è generosa e ha prestato a tanti luoghi, invidiosi della sua inafferrabile bellezza, infiniti frammenti di sé, spargendo qua e là minuscoli dettagli e indizi, affinché ovunque ci si trovi nel mondo il pensiero possa in qualche modo riportare sempre a lei.

